

E. BERINGHELI, R. GADALDI

«ANORESSIA MENTALE E CULTURA»

OSSERVAZIONI IN UN'OTTICA TRANSCULTURALE ADLERIANA

L'«Eccellentissimo Filosofo» Simone Portio Napoletano racconta, nella sua «Disputa» ... «sopra quella fanciulla della Magna la quale visse due o più anni senza mangiare e senza bere», di una ragazza tedesca di nome «Margarita» che «cominciò di subito che ella era nata a pigliare poco latte e poppare molto manco che non usan fare comunemente tutti li altri fanciulli di simile età.»

Quando crebbe «dicono che ella cominciò a mangiare anchor manco che ella non faceva prima e che ella restò al tutto di bere dicendo che non haveva sete e così seguìto circa sei mesi, in capo ai quali, cominciò anchora a lasciare il mangiare e restò al tutto di pigliare cosa alcuna, e a vivere, senza pigliar nutrimento di sorte nessuna».

L'«Eccellente Filosofo», di cui abbiamo notizia grazie a un pregevole lavoro di Accornero, cominciò la sua «Disputa» per Papa Paolo III, intorno al 1550, chiedendogli se la fanciulla potesse nutrirsi d'aria.

In effetti lo stupore del filosofo rinascimentale è anche il nostro di fronte alle drammatiche limitazioni alimentari delle anoressiche.

Dopo un lungo oscillare fra ipotesi organiche e psicologiche, si è, oggi, pressoché tutti d'accordo nel riconoscere l'origine psicogena dell'anoressia mentale.

Scopo del nostro lavoro è di dimostrare come le modificazioni culturali dei ruoli maschile e femminile possano riflettersi anche sulle dinamiche profonde delle anoressiche, che sembrano ancorarsi e trovare un rifugio in una situazione rassicurante di ermafroditismo psichico.

Modificazioni socio-culturali dei ruoli maschile e femminile e riflessi sui vissuti individuali.

Adler, analizzando il tema della condizione femminile, aveva evidenziato come il ruolo subordinato della donna fosse conseguenza della struttura sociale più che di una «inferiorità d'organo».

Tradizionalmente la relazione maschile-femminile si caratterizzava per una complementarità dei ruoli socio-sessuali in cui, alla donna, era negata la possibilità di partecipare alle attività e alla cultura extra-familiari, di dominio maschile. La divisione dei ruoli appariva codificata in maniera abbastanza rigida e precisa e attribuiva un ruolo «attivo» al maschio che doveva garantire la sopravvivenza del nucleo familiare, intesa non solo come soddisfacimento dei bisogni primari ma anche come immagine sociale da salvaguardare. Per contro, alla donna veniva attribuito un ruolo che possiamo definire «passivo» solo in rapporto al mondo esterno e non già nell'ambito familiare.

Ai fini di quanto diremo è importante far risaltare come la società richiedesse alla donna, in maniera maggiore di oggi, canoni estetici e comportamentali finalizzati alla possibilità di essere scelta, condizionando a ciò l'immagine di sé. Benché questa rigida divisione in ruoli sia attualmente meno marcata e molti spazi, prima esclusivamente maschili, vedano ora anche la partecipazione femminile, rimangono le tracce di questo passato.

Un buon osservatorio di questa modificazione è rappresentato dal nostro lavoro quotidiano nel quale riconosciamo, sotto forma di conflitti, le difficoltà dell'uomo e della donna nell'adattarsi ai rispettivi mutamenti di ruolo. Il fatto di non vedere immediatamente riconosciuto dalla donna il ruolo cui è stato educato, crea nell'uomo uno stato di smarrimento e la necessità di ridefinire la propria immagine in funzione della mutata immagine femminile. Di fronte a questo inevitabile compito assistiamo a risposte diverse: sia nella ricerca di un adeguamento, sia nel ritiro su posizioni rigidamente tradizionali. Ciò rende conto di vissuti d'angosciata incertezza e di atteggiamenti aggressivi e oltranzisti, che vengono riproposti anche dai mass-media, con finalità compensatorie di tipo commerciale. Assistiamo così a personaggi diversi il cui denominatore comune sembra essere a volte il nostalgico eroe tradizionale e a volte un novello Narciso dedito al culto di sé. È evidente come entrambi questi meccanismi rappresentino dei ripieghi pseudo-rassicuranti nell'attesa di trovare più consoni risposte alla volontà di potenza, permettendole di rifluire nuovamente in relazioni di buon equilibrio con l'altro sesso.

L'area conflittuale femminile sembra attualmente rappresentata: da un lato dal desiderio di realizzare le proprie potenzialità creative anche in ambiti precedentemente solo maschili, dall'altro dall'esigenza di salvaguardare l'essenza della propria femminilità. Anche in questo caso assistiamo a tentativi diversi di affrontare i problemi, che spaziano dal rifiuto della femminilità lungo linee esasperate di protesta virile, al nostalgico desiderio di rientrare in ruoli più tradizionali e meno rischiosi.

Vedremo, nel caso che segue, come queste problematiche si manifestino anche in una situazione in cui sono di estrema importanza il rapporto madre-figlia e quindi l'identità femminile.

La storia di Maria

Maria, impiegata diciannovenne di ottime capacità, arriva nel mio studio dicendo di essere inviata dal ginecologo perché amenorroica.

Ha effettuato moltissimi esami clinici, tutti ad esito negativo. Dice di non capire perché sia stata mandata da me e ritiene di non avere alcun problema emotivo.

Accetta, senza convinzione, di effettuare un test di Rorschach. Disinteressata come quando è arrivata, lascia lo studio.

Nella seduta successiva la faccio partecipe di quegli aspetti di sé che il test mi ha fornito: scoppia in un pianto diretto e spontaneamente dipinge un quadro familiare assai più drammatico anziché idilliaco come quello descrittomi la volta precedente.

Una madre dura, ipertesa, costantemente preoccupata dalle cose «importanti» della vita, che nega qualsiasi dignità a tutto ciò che non si vede e non si tocca. Personificazione della «mater dolorosa», trae da questa finzione il diritto a considerare la figlia come oggetto di sua proprietà, da plasmare e modificare secondo l'ambivalenza dei suoi desideri.

Un padre inaffidabile, incapace di intervenire attivamente nelle dinamiche familiari delle quali appare spettatore passivo, quasi a compensare l'iperattività della moglie. Ciò nonostante viene vissuto come dominatore dalla madre che così lo presenta alla figlia.

Infine, un fratello quattordicenne che sembra essersi messo al riparo dalle interferenze materne adottando, in casa, un atteggiamento passivo-astensionista e riservando al-

l'ambiente sociale una maggiore partecipazione.

Il clima culturale della famiglia appare povero di stimoli e sganciato dal proprio contesto sociale; i soli rapporti con il mondo esterno sono rappresentati dal lavoro, anche se i figli sembrano ricercare una migliore integrazione e appaiono più coinvolti nei fermenti culturali in atto.

Torniamo a Maria che non sembra aver avuto difficoltà relazionali extra-famigliari fino agli anni delle medie, periodo in cui condivideva con un gruppo di coetanei le medesime passioni sportive. Le prime difficoltà sembrano insorte intorno ai quattordici anni sia in ambito familiare che con gli amici, nei cui confronti comincia a sentirsi goffa, pesante e poco agile. D'altro canto è in questo periodo che la madre comincia a farle notare, in modo sempre più insistente, il suo eccesso di peso, salvo continuare a prepararle cibi di cui è molto golosa e a cui non sa resistere, finché un giorno Maria decide: «Basta, affronto la situazione in modo drastico».

Il risultato è un calo di quasi dieci chilogrammi in due mesi!

La scomparsa del ciclo mestruale, vissuta inizialmente come liberatoria, rappresenta l'inizio di una lunga serie di visite e di esami specialistici che diventano ben presto una sofferta costrizione.

Dall'analisi dei primi ricordi di Maria emergono:

- una precoce opposizione alla madre, che si manifesta nel prediligere giochi con bambini che la madre disapprova;
- il tentativo di riscattare, attraverso il rapporto col padre, i propri sentimenti d'inferiorità;

- il timore di essere abbandonata;
- la sensazione di essere cattiva e quindi di meritare di essere punita dalla madre.

Evoluzione analitica del caso di Maria

L'inizio dell'analisi appare contrassegnato da un atteggiamento di gentile ma distaccato riserbo, appena smussato da qualche domanda che Maria pone con l'evidente scopo di valutare l'affidabilità della persona che si trova di fronte.

Fa molte domande che riguardano l'analista come persona, che hanno per oggetto il ruolo della donna nella società attuale; ben presto il distaccato riserbo lascia spazio a un rapporto emotivamente più ricco, che appare come l'inizio di una positiva «alleanza al femminile».

L'analista e la situazione terapeutica cominciano a essere avvertite come l'«l'alternativa al passato» (F. Parenti).

Porta i primi sogni, dai quali affiora, in modo ambivalente, il desiderio di una maggiore autonomia accanto a quello di rimanere in una posizione di passiva dipendenza. Il tema del distacco dalla famiglia si accompagna a vissuti angoscianti nel sogno e nella realtà.

Maria sente come urgente il bisogno di riavvicinarsi ai propri amici; spesso però viene accolta da crisi d'angoscia e li deve abbandonare precipitosamente per far rientro a casa.

Qui l'angoscia svanisce ma viene riproposta l'antica trappola materna che, offrendo sicurezza dal mondo esterno, svilisce, svalorizzandola, ogni possibilità di crescita.

Le sedute che seguono sono incentrate sulla paura di

crescere e sul coraggio di affrontare la vita con i suoi inevitabili rischi. Emerge, più marcato, il desiderio di ritrovare buoni rapporti con gli amici ed effettivamente Maria comincia, nella realtà, a muoversi in questa direzione.

L'incontro con alcune coetanee, aperte e disinvolute, benché non prive di problematiche esistenziali, fa in modo che la ragazza si renda conto che anche «le altre» hanno problemi, fatto che incide positivamente sulla sua stima di sé, diminuendo il bisogno di un rigido perfezionismo.

Il personaggio di copertura, prima drasticamente esibito, tende a dissoversarsi, liberando le parti più autentiche della personalità di Maria e le motivazioni profonde del suo intimo.

Diremo subito che lo sciopero della fame attuato da Maria si inserisce in una logica finzionale, che vede all'origine un profondo contrasto con la figura materna e con il femminile così come la madre lo rappresenta.

Quest'ultima si è sempre proposta come unico approdo sicuro verso le insidie del mondo, esibendo un'immagine femminile sofferente, perdente e svalutata, che non sembra trovare possibilità di riscatto o di gioia. Nella sua finzione, la madre propone un modello di strapotere maschile che di fatto, in questo contesto, è inesistente.

La figlia, pur rifiutando tale modello, appare incapace di trovarne uno alternativo, in grado di offrire maggiori gratificazioni e una ragionevole sicurezza.

Il tentativo di avvicinarsi al padre è fallimentare in quanto l'uomo non è in grado di proporle qualcosa di diverso né di offrirle fiducia e coraggio. Appare, al contrario, inaffidabile e imprevedibile nelle sue manifestazioni, oppu-

re del tutto assente. Questa esperienza col padre induce la ragazza ad allontanarsi da lui, confermandole, nel contempo, che la madre aveva ragione.

In questa situazione che non sembra presentare sbocchi soddisfacenti, Maria inizia ad attuare una protesta passiva ed esibizionista nei confronti di entrambi i genitori, che si rivela però ben presto rischiosa e autolesiva.

Le modalità autodistruttive appaiono finalizzate a dominare l'ambiente e a ottenere un potere maggiore di quello materno; offrono inoltre la possibilità di un'autovalorizzazione pseudo-eroica nella sofferenza: «mi dicevano che rischiavo di morire, ma mi sembrava impossibile, potevo ben vivere senza mangiare.».

In questa affermazione di Maria possiamo vedere il grado di distorsione della sua volontà di potenza. Il corpo, elemento concreto ma «ingombrante» della realtà, non viene tenuto in alcuna considerazione se non per essere svilito e comunque piegato alle leggi della finzione dominante: non voler essere donna.

Si assiste, infatti, al tentativo di arrestare il proprio processo di crescita alla fase pre-adolescenziale, in cui non veniva richiesto il coinvolgimento in relazioni sociali ritenute pericolose perché proponevano un maggiore collaudo del proprio ruolo socio-sessuale.

Nella sua finzione pseudo-eroica, Maria sembra voler fermare il tempo, cancellando le espressioni più palesi della sessualità: scompaiono le mestruazioni e il corpo si svuota fino a perdere ogni elemento di femminilità, per assomigliare sempre più a un'immagine efebica di ermafrodito.

Sfiduciata, svilita e piena di risentimento verso la ma-

dre, nei cui confronti si sente sempre colpevole, Maria cerca rifugio nell'ambiguità, nel ruolo indefinito che, pur non completamente rassicurante, le sembra migliore di quello cui si sente destinata.

A due anni dall'inizio dell'analisi sono ricomparse le mestruazioni e lo sciopero della fame sembra definitivamente interrotto.

Maria è riuscita a modificare molti aspetti del proprio stile di vita, rimodellandolo lungo linee femminili non tradizionali, che propongono un'immagine di donna diversa da quella materna, con la possibilità di instaurare un rapporto paritario con l'altro sesso.

Considerazioni teoriche

«La mèta nevrotica di superiorità è sempre più o meno identificata con il ruolo maschile, a causa dei privilegi sia reali che immaginari, di cui questo è stato investito dalla nostra cultura.» (A. Adler).

All'origine dei disturbi psichici, Alfred Adler individuò un'inferiorità d'organo, reale o presunta, che viene vissuta dall'individuo con le stesse connotazioni attribuite, dalla cultura del suo tempo, alla femminilità. Ne discende che il tentativo di superare tali condizioni d'inferiorità è perseguito da entrambi i sessi, attraverso ciò che Adler definì «protesta virile».

In «Prassi e teoria della psicologia individuale», Adler interpreta il rifiuto del cibo nelle anoressiche come rifiuto dell'identificazione con il ruolo femminile e con le responsabilità che da questo derivano. Nota, inoltre, che tale rifiuto si esprime nell'exasperazione della volontà di potenza.

Il cibo, che nelle famiglie delle anoressiche rappresenta un elemento di notevole importanza, diventa lo strumento della rivalsa e il momento del pasto il palcoscenico dell'esibizione protestataria. Ostentare il rifiuto del cibo, la magrezza e il pericolo che ne deriva significa, per Adler, sfidare l'autorità familiare, quindi il padre, quindi il maschio, assumendo un potere maggiore del suo. Acquisendo un potere uguale o maggiore di quello paterno, l'anoressica è nella condizione di poter criticare polemicamente e continuamente le capacità e il ruolo della madre, sottomettendo, in definitiva, l'intera famiglia ai suoi rituali che la pongono costantemente al centro dell'attenzione.

Attraverso il rifiuto sistematico di nutrirsi adeguatamente, l'anoressica esprime, come dicevamo, il rifiuto di identificazione nel proprio ruolo socio-sessuale. Quest'ipotesi interpreta il sintomo come finalizzato a ottenere il raggiungimento di un elevato ideale di personalità in cui il dominio dell'ambiente familiare rappresenta l'elemento distintivo. Tale bisogno di dominio può essere indotto da diverse situazioni di cui daremo alcuni esempi.

Nel caso della nostra paziente erano presenti vissuti svalORIZZANTI della figura femminile che appariva umiliata e emarginata. In altre situazioni può accadere l'esatto opposto e cioè che la futura anoressica si trovi a perseguire un modello femminile in qualche modo irraggiungibile che propone competizioni impossibili. A ciò si aggiungono spesso precoci esperienze negative con la figura maschile che, apparendo dotati di illimitato potere, condiziona ulteriormente i vissuti d'inferiorità.

Il rifiuto del proprio ruolo si manifesta anche nel rifiuto della sessualità, che sembra essere vissuta come paura del partner e come situazione degradante più che colpevolizzata; in quanto possibile oggetto di desiderio sessuale l'imma-

gine estetica del Sé viene rifiutata e il corpo, per conseguenza, tende a essere privato delle sue connotazioni sessuali.

In questa logica di potenza le componenti autodistruttive vengono continuamente esibite, quasi centellate, al fine di mantenere una costante tensione intra-familiare che ha lo scopo di punire attraverso la colpevolizzazione. Inoltre, la sofferenza che scaturisce dalle precarie condizioni fisiche e dalla rinuncia (al cibo, alla vita relazionale, etc.) assume le caratteristiche di un'autovalorizzazione pseudo-eroica che rende conto anche dell'apparente ascetismo e dell'altrettanto apparente serenità che queste pazienti ostentano.

Se queste ipotesi sono sufficientemente confermate e ormai condivise anche da altre scuole, è da notare come le modificazioni culturali dei ruoli maschile e femminile abbiano prodotto, a nostro avviso, anche alcune modificazioni dei vissuti di queste pazienti.

In particolare abbiamo potuto constatare come l'immagine maschile non presenti più un modello qualificante da imitare, avendo perso parte di quelle connotazioni di ruolo che possiamo genericamente ricondurre al potere. Ciò crediamo dimostri ulteriormente la validità dell'ipotesi che pone al centro della sintomatologia anoressica la volontà di potenza. Possiamo quindi dire che il desiderio di avere più potere del maschio non aveva in realtà a che fare con il maschio se non come detentore di un potere maggiore di quello femminile, escludendo così ogni problematica di carattere sessuale.

Completamente assorta nella ricerca di un potere «assoluto», che considera irraggiungibile, sia perseguendo linee di identificazione femminile che maschile, l'anoressica appare trincerarsi in una posizione di ermafroditismo psichico che le consente il vantaggio dell'ambiguità.

Tale vantaggio appare infatti derivare dalla possibilità di essere l'una e l'altra cosa permettendo una completezza rassicurante, quanto fittizia, che non implica il dover scegliere e quindi la possibilità di limitarsi.

Abbiamo riscontrato in una certa percentuale di pazienti anoressiche, parallelamente alle dinamiche che abbiamo descritto, l'esistenza di un'altra linea profonda, matrice di un conflitto intra-psichico. Si tratta di ragazze che, mentre si de-femminilizzano e si distruggono, effettuano sottili e contemporanei confronti con gli esempi di quella femminilità integra che si sono precluse. Da ciò deriva quella che Parenti ha definito una «nevrosi secondaria»: in questo caso un nuovo complesso d'inferiorità è innescato dalla prima compensazione e per così dire «nostalgico».

Un presupposto indispensabile per neutralizzare le finzioni autolesive dell'anoressia mentale, mediante un trattamento analitico, è lo smascheramento delle finzioni che sostengono gli artifici devianti. Anche il raggiungimento di un insight sulla base ora esposta non consente però il recupero. Perché questo avvenga è necessario che la coppia terapeutica elabori creativamente un modello che sia femminile e nel contempo si proponga alternativo agli aspetti della tradizione o delle disarmonie intra-familiari da cui è partito il quadro.

BIBLIOGRAFIA

- ACCORNERO F.: L'anoressia mentale, Riv. Sper. Fren. vol. 67, 1943
- ADLER ALFRED: *Prassi e teoria della psicologia individuale*, Astrolabio, Roma, 1967
- ADLER ALFRED: *Il temperamento nervoso*, Astrolabio, Roma, 1950
- ANSBACHER H.L., ANSBACHER R.: *The Individual Psychology of Alfred Adler*, Basic Books, New York, 1956
- DE AJURIAGUERRA J.: *Manuel de psychiatrie de l'enfant*, Masson, Paris, 1971
- JEAMMET P.: *L'anoressie mentale*, *Encycl. Mèd-Chir.*, Paris, Psychiatrie, 37350 AIO et A15, 2-1984
- PARENTI FRANCESCO: *La psicologia individuale dopo Adler*, Astrolabio, Roma, 1983
- PARENTI F., ROVERA G.G., PAGANI P.L., CASTELLO F.: *Dizionario ragionato di Psicologia Individuale*, Cortina, Milano, 1975
- PARENTI F., PAGANI P.L.: *Psichiatria dinamica*, Centro Scientifico Torinese, Torino, 1986
- SELVINI PALAZZOLI M.: *L'onoressia mentale*, Feltrinelli, Milano, 1981